

La crisi del Circolo Nova Juventus

L'anno 1908, ricco di soddisfazioni per Gabriotti a Faenza, segnò invece l'inizio della crisi destinata a provocare prima lo scompaginamento, poi lo scioglimento del circolo Nova Juventus di Città di Castello. Mancano testimonianze dirette di come Venanzio visse le tensioni e le sofferenze suscitate dalle violenti polemiche del periodo. Dovettero però lasciare una traccia profonda in lui avvenimenti così dirompenti, che turbarono la vita di amici per i quali nutriva un affetto sincero e che misero a dura prova le sue stesse convinzioni.

Nel maggio di quell'anno si svolse a Gubbio un convegno della Gioventù Cattolica umbra,



promosso dal gruppo locale "Silvio Pellico", con il beneplacito del vescovo Nasalli Rocca, e fortemente sostenuto da Nova Juventus. Il convegno dibatté i problemi dell'educazione per giovani, tra i quali, sostenevano gli organizzatori, andavano diffondendosi "l'immoralità e l'irreligione". L'assise fece traballare i delicati equilibri sui quali si reggeva la precaria convivenza tra i settori conservatori ed i più aperti all'innovazione. Tra i relatori vi era don Enrico Giovagnoli. I cattolici intransigenti continuavano a tenerlo sotto attenta e sospettosa osservazione, pronti a denunciare tutto ciò che potesse apparire in odore di modernismo. Proprio all'inizio del convegno alcuni democratici cristiani eugubini inneggiarono

polemica a Romolo Murri ed incautamente fornirono ai conservatori un imprevisto appiglio per screditare l'intera manifestazione. Il periodico cattolico spoletino "Il Risveglio" definì l'evento un palese atto di "ribellione all'autorità della Chiesa", finalizzato a "gettare le basi di una vera organizzazione autonoma e modernista": "Noi abbiamo veduto a Gubbio tutti i modernisti e modernizzanti d'Italia e altri ancora dell'Umbria nostra. A noi stare in guardia!".

Le veementi accuse costrinsero Giovagnoli sulle difensiva. Lamentò gli "errori" e le "falsità" degli avversari e li rimproverò per aver ingaggiato una lotta "senza la lealtà del galantuomo e senza la carità del cristiano". Quindi chiese che facessero i nomi dei presunti modernisti: "Non è lecito ad un giornale cattolico lanciare in modo così generico delle accuse contro persone che - voi ben lo sapete - accusarle oggi di modernismo vuol dire rovinarle completamente". Giovagnoli negò ancora ogni intento sovvertitore di Nova Juventus: "Noi aderiamo perfettamente e completamente alla Chiesa ed al suo rappresentante, perché ci muoviamo nel campo dell'educazione giovanile morale e cristiana, e gli insegnamenti li prendiamo di peso come ce li dà la Chiesa. Per noi il modernismo

non ci turba i sonni." E, infine: "Ribelli alla Chiesa e al Papa non ci vedrete mai, ribelli a voi si però, ai vostri metodi poco cristiani e insinceri, all'odio che seminate voi". Dichiarazioni così concilianti verso le autorità ecclesiastiche, comunque, stavano facendo crescere l'insoddisfazione e l'impazienza di qualche suo collaboratore, meno propenso ad accettare compromessi.

I socialisti infatti facevano proseliti anche tra i cattolici. [...] Gli operai, i contadini ed i settori più disagiati della popolazione vedevano soprattutto nei socialisti gli interpreti delle proprie aspirazioni: erano loro a promuovere le leghe di resistenza per conquistare aumenti salariali, a chiedere il risanamento igienico dei quartieri popolari e nuovi alloggi per i lavoratori, a reclamare la possibilità di accesso all'insegnamento elementare per tutti i fanciulli, a porre con insistenza i problemi della pellagra e dell'emigrazione. Nessun altro partito si schierava con tanta intensità e sistematicità al loro fianco.

Un'eco delle simpatie che raccoglievano anche tra i cattolici lo si ebbe nel settembre del 1908, quando "Gioventù Nova" pubblicò la lettera di un amico che non riteneva i socialisti causa principale della lotta antireligiosa e invitava quanti di essi fossero "imbevuti della filosofia materialistica" a metter da parte tali principi: "Allora rimarrà il socialismo come speranza di un avvenire, in cui ci troveremo tutti fratelli sorretti da un comune ideale di prosperità e di benessere ... Dobbiamo attendere quel giorno passivamente o dovremo prepararlo con tutte le forze?"

Giovagnoli tentò di allontanare il sospetto che il suo movimento si stesse adagiando su una posizione di "passività" rispetto alla Chiesa, ma riaffermò a chiare lettere l'inconciliabilità tra cristianesimo e socialismo. La definì "una teoria materialista nella sua concezione e nella sua finalità suprema", una dottrina - scrisse - che non poteva mutare le proprie caratteristiche solo "per aver tra le sue file alcuno di noi". Quindi si espresse con inconsueta durezza contro ogni tentativo di "scindere l'unità della fede con teorie pericolose", sostenendo che per porre fine ai tanti contrasti nel mondo cattolico bisognava aver "la forza di piegare il capo quando si deve, giacché piegarlo è pur necessario". Due mesi dopo negò che il partito socialista avesse, "unico tra tutti i partiti, il monopolio del bene" e ne condannò "la grande propaganda irreligiosa bandita sotto pretesto di combattere la potenza politica del prete". Quindi affermò: "Non abbiamo proprio tanta fiducia nel bene che il socialismo nostrano dice di fare, per metterci senz'altro alla sua stregua. Noi, idealisti impenitenti e per di più cristiani ..., noi non possiamo convincerci che tutta l'attività dell'uomo debba restringersi solo in questi dieci giorni di vita magra e stentata".

Il carisma di Giovagnoli, però, non riusciva più a tenere compatta la schiera dei sostenitori. Ad ottobre uno di essi, il sacerdote Nino Ruscitti, si dimise da prete e da parroco. Disse al vescovo di aver maturato, "dopo una lunga, amara, combattuta crisi di pensiero filosofico", la convinzione di dover uscire "fuori della organizzazione esteriore della Chiesa e della sua gerarchia", pur

mantenendo vivo del cristianesimo "in diversa forma tutto l'elemento morale". Subito dopo emigrò in America del Sud. Il 2 novembre il vescovo Golfieri fece affiggere sulla porta del Duomo la "sentenza declamatoria" che lo scomunicava, dichiarandolo formalmente "eretico e scismatico" per le affermazioni contenute nella lettera di dimissioni e per "la notorietà e la pubblicità scandalosa della sua apostasia e la costante pertinacia nella medesima".

Il circolo visse il travagliato momento con tristezza, trepidazione e turbamento. "Gioventù Nova" giunse ad ammettere che si imponeva "un lavoro di epurazione" nelle sue file e mise in guardia nei confronti delle persone non sincere, "che abusano della loro posizione per nuocere agli incauti", dei sacerdoti "che esercitano attorno a sé un'azione vivamente deleteria e distruggitrice", che diffondono nella gente le ragioni della loro personale crisi spirituale invece di rafforzarne la fede.

Proprio in quel periodo il giornale di Giovagnoli negò le sue colonne ad uno di questi giovani sacerdoti inquieti e tormentati, suo collaboratore da lungo tempo, don Urbano Segapeli di Lama. "Gioventù Nova" e "La Rivendicazione" stavano polemizzando sul rapporto tra fede e superstizione e Segapeli volle dir la sua indirizzando una coraggiosa lettera al settimanale socialista. Denunciò "il traffico di messe, e tridui, con tutte le fantasticherie d'oltre tomba" e proclamò la necessità di una lotta a viso aperto contro ogni forma di superstizione. Inoltre criticò senza mezzi termini le scelte moderate di "Gioventù Nova", accusandola di accettare passivamente "tutto ciò che vien fuori della testa di un Papa", e non nascose le sue simpatie per il socialismo: "Noi utopisti vediamo nelle migliori manifestazioni di esso ... tutto lo spirito del cristianesimo che s'incammina a conseguire il suo ideale di società."

Giovagnoli gli inviò una lettera aperta dal titolo "Ad uno sperduto", nella quale definì "una delle mie disillusioni più amare" la defezione del sacerdote di Lama e ribadì la necessità di mantenere l'unità della Chiesa. Segapeli gli replicò con affetto ("Maestro, vi amo molto, come vi ho amato sempre, perché da voi ho imparato ad essere schietto e sincero"), ma confutò di essere uno "sperduto" ("voler vivere più intensamente la vita cristiana non ci fa essere degli sperduti"); riaffermò che il cattolicesimo si stava dimostrando del tutto impotente ad eliminare il marcio della società e confermò le sue simpatie per il socialismo.

Tali eventi provocarono un serio sbandamento nel circolo. Alcuni mesi dopo Giovagnoli descrisse uno scenario avvilente: "La defezione improvvisa e simultanea di due giovani preti, sui quali avevamo contato, mise sossopra le nostre associazioni, fatte segno al sospetto di chi doveva aiutarle; altri amici si allontanarono per deplorabili malintesi ... e tutto il peso della grande opera rimase sopra pochi, due o tre al massimo, tra i quali un solo prete". Poco aiuto poteva giungergli da un collaboratore fidato come Venanzio Gabriotti, il quale, assorbito dagli impegni di lavoro nella lontana Faenza, tornava in città solo sporadicamente. Sentendosi sempre più isolato, ferito inoltre dal "sorriso schernitore" degli avversari di fede cattolica, Giovagnoli condannò "l'assenteismo

compiacente ... la maldicenza nascosta e l'aperto biasimo" di chi lasciava che tutta la sua preziosa ed estesa opera educativa si paralizzasse. Quindi stigmatizzò l'ipocrisia e l'insensibilità verso i problemi della gioventù di quell'"alta società", che - scrisse - "espone le coperte alla finestra quando passa la processione del Corpus Domini e va alle dimostrazioni anticlericali in splendida toelette".

Nonostante il distacco dal circolo dei collaboratori più in odore di estremismo e di eresia, non diminuì la diffidenza dell'ambiente cattolico moderato e tradizionalista. Del resto "Gioventù Nova" continuava a diffondere il programma dei democratici cristiani, ad auspicare il progresso della scienza come contributo ad una "fede più cosciente e più razionale", a promuovere il sindacalismo cattolico per migliorare le condizioni di vita e di lavoro dei contadini e nel contempo rompere l'egemonia socialista nelle campagne. L'eventualità che anche settori del cattolicesimo iniziassero a reclamare profonde riforme economiche e sociali non poteva che accrescere l'allarme e l'ostilità dei conservatori.

I loro timori parvero avverarsi nell'estate del 1909, quando i contadini dell'eugubino, guidati da alcuni parroci, tra cui don Luigi Rughi, dettero vita ad un vasto movimento riformatore che interessò anche alcune zone dell'Alta Valle del Tevere. L'Unione Agricola di ispirazione cattolica aveva un carattere esplicitamente interclassista e mirava ad ottenere miglioramenti delle condizioni morali e materiali dei contadini attraverso un confronto non conflittuale tra mezzadri e proprietari. Non venivano escluse forme di resistenza contro quei padroni che si fossero dimostrati "assolutamente ostili e refrattari ad ogni più equa e legittima richiesta", ma si confidava che si sarebbe comunque trattato di casi estremi.

L'evolversi degli avvenimenti sembrò invece confermare le previsioni più pessimistiche. Molti proprietari rinnegarono la loro adesione all'Unione e alle sue proposte di riforma ed attuarono forme di intimidazione e di rappresaglia ai danni dei contadini e degli stessi parroci. Riecheggiarono le accuse di modernismo e vi fu chi invocò un intervento repressivo dell'autorità ecclesiastica. Al contrario, i vertici della Chiesa convalidarono le finalità non certo rivoluzionarie del movimento, che poneva questioni di giustizia sociale ormai indilazionabili e inoltre sfidava efficacemente i socialisti sul loro stesso terreno. Il minaccioso atteggiamento dei proprietari ottenne però il risultato di costringere l'Unione in una posizione d'attesa e riuscì a fiaccare le capacità di resistenza di alcuni. La loro ostilità, comunque, e le posizioni ora sospettose ora apertamente avverse dei socialisti provarono che, nonostante gli scarsi risultati dell'agitazione, anche i cattolici potevano mobilitare con successo la popolazione della campagna.

Il circolo Nova Juventus sostenne apertamente l'Unione Agricola di Rughi e questo certo non piacque all'ambiente cattolico conservatore, ampiamente rappresentato tra i proprietari terrieri o ad essi legato da profondi interessi. Proprio in quei mesi si accentuarono gli attacchi a Giovagnoli.

L'"Unità Cattolica" di Firenze accusò "Gioventù Nova" di modernismo ed indicò nella Scuola Tipografica Editrice, la piccola bottega artigiana fondata dal sacerdote tifernate, la fucina che produceva stampa eretica. Anche "Civiltà Cattolica" prese posizione contro il periodico, biasimandolo per aver pubblicizzato libri "pericolosi" ed essersi così reso complice del modernismo. Più grave ancora apparve il contenuto dell'opuscolo di Cavallanti *Letteratura modernistica: fatti e persone degli ultimi giorni*, che, stampato ad alta tiratura, diffondeva tali accuse tra un pubblico assai vasto. Giovagnoli dovette scendere apertamente in campo per tutelare la propria immagine contro il "libello infamatorio" e dichiarò: "Modernisti non fummo mai ne siamo, per educazione e per libera accettazione della volontà nostra: condanniamo quello che il Papa ha condannato, sicuri che la parola sua ha l'assistenza di Cristo; ma da lui solo e non da altri prendiamo la regola della nostra fede e della nostra condotta".

Nel frattempo, il 6 marzo 1910, era stato consacrato a Padova il nuovo vescovo di Città di Castello, l'arciprete di Agna mons. Carlo Liviero, un altro personaggio che avrebbe recitato un ruolo fondamentale nella vita di Venanzio Gabriotti. La città che si apprestava ad accoglierlo viveva un periodo di intense trasformazioni, particolarmente evidenti a livello politico. Tra il marzo del 1909 ed il gennaio successivo si era sfaldato il sistema di potere liberal-monarchico. Primo a cadere fu il barone Leopoldo Franchetti; ne conquistò il seggio parlamentare il marchese Ugo Patrizi, radicale, con l'apporto decisivo nel ballottaggio dei voti socialisti. Il "blocco radical-socialista" infranse un equilibrio politico cristallizzato da decenni ed aprì le porte del potere locale all'alleanza tra le forze della borghesia più avanzata e del movimento dei lavoratori. Infatti,



Carlo Liviero

costretto il sindaco Bruni alle dimissioni, il blocco vinse agevolmente le elezioni amministrative e pose alla guida del comune il radicale Adolfo Maioli. [...]

Lo scenario che si presentava agli occhi del nuovo vescovo appariva inquietante: da un lato, un mondo cattolico travagliato e diviso, con personaggi di spicco accusati di simpatie per il modernismo e di adesione alle idee democratico-cristiane e scosso dal polemico rigetto della veste talare da parte di alcuni giovani sacerdoti; dall'altro, un potere locale ormai controllato da socialisti e radicali, dei quali si temeva l'anticlericalismo e la dichiarata volontà di limitare ancor più la sfera di azione della Chiesa.

Quest'ultima minaccia sembrò concretizzarsi con un primo provvedimento della giunta Maioli, che richiese l'istituzione della terza, quarta e quinta classe elementare comunale per le fanciulle, in aggiunta al biennio iniziale da tempo operativo, da affiancare all'intero ciclo di studi elementari

pubblici già esistente per gli allievi di sesso maschile. Tale scelta venne interpretata dai cattolici come un attacco alla scuola privata delle suore Salesiane, con l'obbiettivo di ostacolarne l'educazione religiosa delle giovani. Quando il consiglio comunale approvò la delibera, l'ambiente cattolico insorse, trovando per l'occasione una compattezza da lungo tempo perduta. Sulla questione si formarono due fronti restii ad ogni compromesso: da una parte le forze aderenti al blocco, schierato a difesa del diritto del comune di avere proprie scuole elementari non confessionali per le fanciulle; dall'altra tutti i cattolici, che raccolsero ampi consensi negli ambienti conservatori alla ricerca di una rivincita contro l'alleanza radical-socialista. Le elezioni provinciali suppletive del 19 giugno furono quindi trasformate in un referendum a favore o contro il blocco. Vinse il candidato appoggiato dai cattolici, l'avv. Raffaello Ricci. Radicali e socialisti constatarono bruscamente la precarietà delle posizioni di forza acquisite alcuni mesi prima e dovettero ammettere che il 28 giugno il vescovo Liviero, da essi accusato di aver ispirato e capeggiato la coalizione a sostegno di Ricci, entrava in città da "trionfatore".

Prima del suo arrivo, Liviero inviò una lettera pastorale ai fedeli. In essa confessava la sua "pochezza" e la "completa indegnità all'alto ufficio" al quale era stato sollevato. Scrisse: "Prova



chiara di tutto questo è per me il fatto di essere stato chiamato a tanta altezza da una oscura e completamente ignorata campagna dove vivevo facendo il parroco in un remoto angolo della diocesi di Padova da ben dieci anni, dopo averne passati altrettanti in alta montagna in cura d'altra umile parrocchia: senza aver mai pur sognato né dignità né onori: senza meriti, senza titoli, senza altra speranza da quella in fuori di passare i miei ultimi anni fra questi cari contadini, e morir tra loro, e riposare nel loro camposanto". In un altro passo della lettera Liviero anticipò le linee di fondo della sua azione, rivelando un carattere risoluto e combattivo: "Forse potrà alcuno tra di voi chiedersi quale sarà la politica del nuovo vescovo. Non affannatevi a cercarla: ve la

dico subito: salvare le anime a qualunque costo ... Guerra all'errore, amore agli erranti: nessuna tregua col peccato, sempre in tenera ricerca del peccatore."

I socialisti, ancora scossi dalla bruciante sconfitta elettorale, si convinsero di avere di fronte un avversario capace di un attivismo frenetico e in grado di riscuotere immediate simpatie tra il popolo per lo stile spiccio e schietto. [...]

Mentre il clima politico si andava surriscaldando, le parti in lotta pensarono bene di dotarsi di efficaci strumenti per diffondere le proprie idee e fronteggiare i rivali. Liviero fondò il settimanale "Voce di Popolo" e l'Associazione del Libero Pensiero, costituita da esponenti socialisti,

repubblicani e anarchici, dette alle stampe il periodico anticlericale "Il Tafano".

Quanto a don Enrico Giovagnoli, la chiara presa di posizione a favore della candidatura Ricci ed i ripetuti attacchi rivoltigli dai socialisti dovettero ripararlo per un po' dalle pressioni del mondo ecclesiastico conservatore. Ma Nova Juventus si trovò di fronte a nuove e decisive difficoltà a partire dal giugno del 1911, quando venne reso noto lo statuto per i circoli diocesani. L'articolo 18 dichiarava: "A difesa della propria fede il circolo dovrà prendere parte nella lotta politica giacché è impossibile in certe circostanze escludere la religione dalla politica, quando da questa dipende la salvezza e la libertà di quella". Tale impostazione era del tutto in sintonia con le idee di Liviero, che vedeva uno strettissimo nesso tra religione e politica ed esigeva un'assoluta compattezza dei cattolici a difesa degli interessi della Chiesa. Nova Juventus aveva invece improntato tutta la sua attività sul principio che i circoli dovessero restare "apolitici", dedicandosi esclusivamente alla formazione religiosa e morale dei giovani, i quali, maturati spiritualmente e culturalmente, avrebbero poi fatto le proprie autonome scelte in campo politico. La differenza tra le due impostazioni rendeva difficile un compromesso.

Lo scontro decisivo avvenne nell'aprile del 1912. Liviero convocò gli aderenti a Nova Juventus e chiese loro se fossero "in tutto o in parte" con il papa. Alla domanda se ciò implicasse anche il sostegno ad eventuali rivendicazioni temporalistiche del pontefice, sembra che Liviero avesse risposto: "Diavolo, altrimenti non sareste buoni cattolici!" Fu allora che alcuni soci di Nova Juventus abbandonarono polemicamente l'incontro; altri rimasero, sottomettendosi al volere del vescovo. Subito dopo il circolo si sciolse. Liviero fondò un'altra associazione giovanile, il Patronato S. Florido, affidandolo al cugino don Luigi Desiderà. Giovagnoli, assente all'incontro, prese le distanze dai dissidenti e disciplinatamente accettò le indicazioni dell'autorità ecclesiastica.

Questo è lo scenario politico e religioso che si andava configurando a Città di Castello mentre volgeva al termine la permanenza di Venanzio Gabriotti a Faenza. Tutti i protagonisti delle vicende descritte, da Giovagnoli a Liviero, da Patrizi ad alcuni battaglieri esponenti dell'Associazione anticlericale Libero Pensiero, tra cui Angelo Falchi e Giulio Pierangeli, fino agli ultimi dirigenti di Nova Juventus, come Giuseppe Torrioli, sarebbero stati significativi punti di riferimento nella sua vita inquieta ed avventurosa.

L'estratto manca delle note presenti nel testo Venanzio Gabriotti e il suo tempo (Città di Castello 1993).